

SCHEDA 3: Nm 13,21 – 14,9

Dopo la crisi causata dalle critiche di Maria e di Aronne contro Mosè (cfr. Nm 11), crisi che ha comportato un ritardo di sette giorni nel cammino del popolo, ne scoppia un'altra ben più seria, che provocherà una stasi gravissima nel viaggio verso la terra, calcolata da Dt 2,14 in oltre trentotto anni. L'episodio in questione è quello del disprezzo della terra da parte del popolo, allorché giunge ai confini di Canaan, e precisamente a Kades-Barnea. Di esso abbiamo due redazioni, una in Nm 13-14 e l'altra in Dt 1, assai diverse nelle sottolineature teologiche, anche se entrambe fanno del peccato di Kades-Barnea la ragione fondamentale del lungo errare d'Israele nel deserto.

Qui ci interesseremo alla presentazione fatta dal libro dei *Numeri*, dovuta in gran parte alla redazione di una scuola teologica facente capo alla cerchia sacerdotale presente in Gerusalemme. La comunità del postesilio si trova di fronte all'impresa di ricostruire la vita sociale e religiosa, dopo il trauma dell'esilio. Le difficoltà sono tante e sembrano insormontabili. Il rischio è allora che si appanni e perda luminosità il 'sogno' che ha mosso gli uomini del ritorno. Essi sono stati spinti da grandi ideali e dalla piena fiducia nella promessa di Dio, così come proclamata dalla voce dei profeti. Riportiamo qui una delle tante parole di Isaia riguardanti la promessa del ritorno:

*«Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero che annuncia la pace,
del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza,
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».
Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme esultano,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore a Sion.
Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme. (Is 52,7-9)*

Parole luminose, che molti però molti ritengono appunto soltanto parole perché si sta smarrendo la fiducia e non si vede più come la promessa divina possa cambiare le loro vite. Ecco perché rileggere l'episodio di Kades-Barnea diventa per questa comunità uno sprone ad aprire nuovamente gli occhi della fede, a rileggere il passato per ritrovarvi le ragioni della propria speranza. In sostanza, quanto avvenuto alla generazione di Kades-Barnea si sta ripresentando ora. Infatti il popolo racconta le meraviglie di Dio come qualcosa del passato che non lo riguarda più. Allo stesso modo i discepoli di Emmaus narrano la vicenda del loro Maestro e del suo vangelo come eventi del passato, privi ormai di ogni senso per il presente e per il futuro. Raccontano persino la testimonianza della risurrezione senza però crederci.

Il confrontarci con il racconto di *Numeri* diventa anche per noi una provocazione a riflettere sulla qualità della nostra fede e sul modo in cui noi desideriamo le promesse divine.

Rileggiamo pertanto Nm 13 – 14, di cui abbiamo riportato uno stralcio particolarmente significativo.

Il dovere di conoscere la terra

Se, secondo la redazione di *Deuteronomio*, la missione di esploratori nella terra di Canaan è dovuta ad un'iniziativa del popolo, che in tal modo prende tempo per non obbedire al comando del Signore, in *Numeri* è Dio stesso che chiede di inviare esploratori, più che come spie, quali rappresentanti ufficiali del popolo.

In tal senso depone il lungo elenco degli uomini scelti come ambasciatori (Nm 13,4-16); la delegazione ha un compito preciso: conoscere la terra che il Signore darà loro. Missione utile ad accertare come sia il territorio, se fertile o sterile, se vi siano alberi o meno (Nm 13,20). Eppure è come se Dio volesse 'stoppare' l'incredulità d'Israele, costringendolo a riconoscere la verità delle proprie parole. Infatti già al momento della vocazione di Mosè aveva parlato di un paese bello e

spazioso, dove scorreva latte e miele (*Es* 3,8). La missione di questi esploratori è dunque, più che constatare la bontà della terra, vincere il dubbio e la diffidenza che Israele nutre nei confronti della promessa divina.

Qui il Signore non condanna il bisogno di conoscere, da parte del popolo, ma anzi gli va incontro costituendo degli uomini che dovranno fare esperienza anticipata del suo dono, e diventare così testimoni della bellezza e bontà della promessa. In sostanza il loro è quasi un compito profetico, poiché il profeta anticipa nella propria persona le esperienze che il popolo deve attraversare per essere fedele all'Alleanza. Ebbene, gli esploratori vanno nella terra e constatano come il dono di Dio trascenda ogni attesa ed ogni immaginazione: «*Giunsero fino alla valle di Escol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche melagrane e fichi*» (*Nm* 13,23). Il grappolo gigantesco che essi riportano alla comunità d'Israele dovrebbe essere il segno di questa preziosità del dono divino, e la confutazione di ogni esitazione di fronte alla promessa del Signore. Ma gli eventi prenderanno tutta un'altra direzione.

Il problematico resoconto degli esploratori

Al loro ritorno, gli esploratori fanno un resoconto sconcertante, poiché alla fertilità prodigiosa della terra contrappongono l'ostacolo, a loro avviso insuperabile, degli abitanti presenti nel paese: «*Ma il popolo che abita quella terra è potente, le città sono fortificate e assai grandi e vi abbiamo anche visto i discendenti di Anak (cioè i giganti)*» (*Nm* 13,28).

La loro verità è ambigua, in quanto se il loro compito è come quello profetico e cioè dare coraggio al popolo, qui ne alimentano le paure e l'infedeltà. Il loro servizio alla verità è stravolto e il loro compito profetico tradito. Ma c'è un'eccezione: Caleb, l'unico che contro tutti, pur riferendo le medesime informazioni sui problemi e sulle opportunità della terra, trae una conseguenza esattamente opposta, e cioè che la promessa del Signore è affidabile, e che bisogna vincere ogni timore.

Si profila così uno scontro tra maggioranza e minoranza, dove appare chiaro che il problema della verità non è affidabile ai numeri, alle statistiche sulle opinioni, ma chiede una decisione della libertà. Se questa è aperta alla speranza sa leggere i segni della protezione divina, anche in mezzo a situazioni problematiche; se invece è chiusa alla fiducia, trova tutte le ragioni per alimentare diffidenza, scoraggiamento, paralisi. Ciò che la maggioranza degli esploratori riferisce è in apparenza vero, poiché corrisponde a realtà il fatto che le città siano fortificate e abitate da popolazioni potenti, ma è invece tendenzioso innanzitutto quel giudizio che discredita la terra promessa dal Signore (v. 32), e in secondo luogo quello sulla stessa comunità, paragonata ad un popolo imbecille e insignificante: «*vi abbiamo visto i giganti, figli di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste e così dovevamo sembrare a loro*» (*Nm* 13,33).

Pretendono di essere obiettivi, ma in effetti consegnano una visione distorta della realtà. L'incredulità si spaccia spesso per obiettività, realismo, quando è invece neghittosità, negativismo sterile e paralizzante.

Sconfortante panorama di testimoni che invece di incoraggiare – come si richiederebbe da loro, visto che sono stati mandati da YHWH stesso – spargono sconcerto e terrore. Di fronte a loro si erge Caleb (cui si unirà poi anche Giosuè). Egli è la voce coraggiosa che cerca di portare il popolo dall'incredulità alla fiducia, dalla ribellione all'obbedienza: «*Caleb fece tacere il popolo davanti a Mosè e disse: "Dobbiamo salire e conquistarla, perché certo vi riusciremo"*». Nelle sue parole si sente forse l'eco di voci più recenti che, pur se isolate, hanno fatto sentire forte al popolo il dovere di ricostruire la città, dopo il trauma dell'esilio: Aggeo, Zaccaria, nonché Zorobabele, il sacerdote Giosuè, ecc. D'altra parte la voce di Caleb sembra rimanere isolata, e il popolo presta ascolto alla maggioranza degli esploratori. Ma nella fede non conta la logica della maggioranza, che è in definitiva quella del potere. Unica cosa che importa è l'affidarsi pienamente al Signore. Purtroppo il popolo segue queste ultime voci perché il cuore, nel più profondo, è dominato dall'incredulità.

Annotiamo peraltro come questa dialettica di maggioranza e di minoranza, di paure e di intrepida testimonianza, si ripresenti sistematicamente nella storia d'Israele.

La drammatica notte della ribellione

Si presenta allora una scena notturna di drammatica intensità. Il popolo piange e urla atterrito. La paura lo sta ormai dominando e lo spinge verso quanto vi è di più grave: la rinuncia alla speranza, che diventa un rifiutare l'avventura della libertà, un negare il senso buono della liberazione dall'Egitto. Nel testo parallelo di *Deuteronomio* si giunge a dichiarare che quanto si è vissuto, compreso l'esodo, non è espressione dell'amore del Signore, ma frutto del suo odio: avrebbe condotto Israele fino alle soglie di Canaan per farlo perire («*Il Signore ci odia, per questo ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per darci in mano agli Amorrei e sterminarci*» - Dt 1,27).

Questa sfiducia diventa disprezzo della promessa, al punto che, secondo il racconto di *Numeri*, invece di esortarsi l'un l'altro ad affrontare l'ingresso in Canaan, si esortano reciprocamente a scegliersi un nuovo capo che li riporti in Egitto. Si tocca qui il punto più basso dell'incredulità, perché non si esita più semplicemente a proposito della presenza protettrice del Signore, ma si sconfessa il senso amoroso, buono della sua iniziativa a favore d'Israele. La deformazione della realtà ad opera dell'incredulità sembra riuscita pienamente.

Contrapposto all'atteggiamento di Israele vi è quello di Mosè e di Aronne, prostrati a terra nella polvere, come schiacciati dal peccato degli israeliti. Anche Giosuè e Caleb, con le vesti stracciate, tentano invano di ricondurre il popolo sulla via della fiducia nel Signore. Di fronte a questo progetto del ritorno in Egitto, Mosè e Aronne avvertono infatti la loro assoluta impotenza; vederli prostrati faccia a terra è come riconoscere la totale impossibilità umana a porre un rimedio al peccato radicale, quello d'incredulità. E ad essa si associa la nostalgia, che fa alleanza segreta con le forze della stasi, della rinuncia, dell'autodisprezzo e della morte.

Gli Israeliti sembrano avere fede. Ma è una fede che è semplicemente *un sapere*, ma non è fiducia e, soprattutto, non è coraggio per il futuro. Una fede ridotta a conoscenza di una storia sacra, a proclamazione delle grandi opere di Dio, ma nel passato; una fede, però, incapace di incidere e di dare forma al futuro. Una fede separata dalla speranza vista come atteggiamento radicale della propria vita, come affidamento a Dio per camminare verso quel futuro conosciuto anticipatamente, profetizzato purtroppo dai delegati-esploratori, più che nella sua bellezza, nella sua difficoltà.

A questa maggioranza devastata dall'incredulità, si contrappone ancora una volta la forza della testimonianza, il coraggio di chi non si allinea ai più, ma persevera nel tener ferma l'adesione alla promessa divina. Si tratta di Giosuè e di Caleb che, di fronte alla ribellione del popolo, ribadiscono invece la presenza fedele del Signore: «*Non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo del paese; è pane per noi e la loro difesa li ha abbandonati mentre il Signore è con noi; non ne abbiate paura*» (Nm 14,9). Forse la loro voce può suonare flebile, eppure soverchia quella dell'incredulità, della contestazione, del desiderio di ritornare in schiavitù!

La gloria del Signore

I testimoni sono sempre scomodi, perciò la comunità pensa addirittura di toglierli di mezzo con la lapidazione (Nm 14,10). È a questo punto che il Signore interviene con la sua gloria, con la sua rivelazione irresistibile, che mette alla prova la qualità dei cuori. Il primo ad essere 'verificato' è lo stesso capo, Mosè, al quale Dio formula la stessa proposta rivoltagli in occasione del fatto del vitello d'oro: sterminare il popolo peccatore e fare di Mosè una grande nazione. Se Mosè accettasse, significherebbe che egli non crede davvero alla fedeltà di Dio, alla sua determinazione di essere alleato di un popolo, anche se questo è sprofondato nella colpa. Ma Mosè resiste alla tentazione, ricordando a Dio le sue stesse parole, allorché sul Sinai si era presentato come il Dio clemente e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore (Es 34,6-7). Prendere in parola Dio, come fa qui Mosè (Nm 14,17-19), è ciò che il Signore vuole sentirsi dire, perché ha un solo desiderio: superare con il suo perdono la ribellione d'Israele.

D'altra parte Mosè è come il portatore di un'enorme utopia teologica: costruire un popolo del Signore non con individui perfetti, bensì segnati dalla colpa, dal limite. È commuove ascoltare Mosè che quasi fa la predica a Dio affinché non rinunci al suo progetto di fare d'Israele un popolo, come scoraggiato

dalla fragilità e dalla debolezza della comunità. È dunque una sorta di dialogo a ruoli scambiati, dove Colui che dovrebbe incoraggiare viene incoraggiato, e viceversa!

In definitiva è un appello estremo a YHWH perché Egli si manifesti come il Dio fedele a quel suo Nome che ha fatto conoscere.

Dopo l'intercessione di Mosè, viene verificata la qualità del cuore del popolo attraverso il perdono divino, che non interviene però come qualcosa di magico, ma chiede di fare i conti con il lungo tempo della conversione, della purificazione, perché il peccato non è qualcosa di estrinseco, ma ha messo le sue radici nel cuore della comunità. Perciò la generazione del deserto non entrerà nella terra, ma vi entreranno soltanto i loro figli (*Nm* 14,26-33).

Tuttavia il giudizio di Dio non è sommario, e se coloro che hanno scelto di vivere nel deserto avendo come sogno l'Egitto non raggiungeranno la meta della terra, chi non ha rinunciato all'ideale della promessa conseguirà la promessa, perché Dio è fedele!

È il caso di Caleb e di Giosuè, le voci dei testimoni coraggiosi.